

Mario Ferrara, *Luigi Sturzo*, a cura di E. Bruzzone, Caltanissetta, Centro Studi Cammarata – Edizioni Lussografica, 2016.

di Mauro Forno

L'opera qui segnalata è la riproduzione anastatica di un volumetto, intitolato Luigi Sturzo, di cui fu autore oltre un novantennio fa Mario Ferrara, giornalista e scrittore politico di tendenze liberal-democratiche, già corrispondente e collaboratore di Piero Gobetti (quindi, nel secondo dopoguerra, direttore della «Nuova Antologia», ma anche sottosegretario del governo Parri e membro della Consulta nazionale). Si tratta di un osservatore molto acuto della realtà culturale e politica del suo tempo, qualità di cui avrebbe dato puntuale prova anche quando, nel 1925, si propose appunto di dedicare al sacerdote di Caltagirone, fondatore del Partito popolare, una breve biografia, ponendo l'attenzione soprattutto sull'attività politica, giornalistica e amministrativa di cui quest'ultimo fu protagonista.

Il volume viene oggi ripubblicato dal Centro Studi "Cammarata" di San Cataldo (Caltanissetta), sotto la cura di Emanuele Bruzzone, autore anche dell'indispensabile introduzione, arricchita da una nota biografica firmata da Walter Crivellin. Esso appare particolarmente interessante soprattutto per la capacità dimostrata da Ferrara di dare conto delle ragioni politiche e ideali dell'azione e del pensiero di Sturzo e di cogliere con intelligenza alcuni degli aspetti più nuovi e più «critici» della sua proposta, a partire dai complessi rapporti intercorsi tra il primo partito «di cattolici» in Italia e la Chiesa da un lato, le istituzioni dello Stato liberale dall'altro. Di particolare rilievo sono i passaggi in cui l'autore indaga il rapporto tra Sturzo e il modernismo. Ferrara sostiene che Sturzo si rese conto «della perfetta inutilità di una lotta impegnata al tempo stesso per un rinnovamento della Chiesa, attraverso la liberazione delle coscienze dall'ortodossia, e contro lo Stato laico puntando sul dogma e sull'ortodossia della Chiesa». «L'avere avvertito in tempo questa contraddizione insanabile – conclude l'autore nella sua riflessione – che condannava al fallimento il modernismo, come moto politico, salvò Don Luigi Sturzo dalle conseguenze che ebbe per altri quella catastrofe» (pp. 17-18). Altrettanto illuminanti appaiono le pagine in cui Ferrara individua ciò che a suo parere rappresentò uno dei punti più critici della «costruzione politica» di



Sturzo. «Mosso da premesse cattoliche – scrisse Ferrara - egli è banditore di una fede moderna. Essa nega lo Stato “come opera d’arte”; lo Stato esternamente costruito e compiutamente descritto. Il problema politico è sì problema di volontà, ma di libera volontà, cosciente di sé e sottoposto ad una legge sua propria.

La concezione autonomistica e comunalistica di Luigi Sturzo, metterebbe qui capo ad un moto di Riforma. Il suo idealismo lo porta vicino a questo pericolo che per lui cattolico è grave [...]. Sturzo avverte il pericolo e rapidamente indietreggia rifugiandosi dietro la disciplina ecclesiastica – sempre giusta – accettando “a priori” la parola del Papa, – sempre vera. Salva così sé stesso, ma non può sempre salvare l’opera sua» (pp. 42-43). Si tratta, naturalmente, solo di alcuni degli spunti ricavabili dalla lettura di un volume breve ma denso, di cui lo stesso Sturzo non a caso, in una lettera al discepolo Mario Scelba del 14 luglio 1926, avrebbe significativamente scritto: «Avrei qualcosa da dire sull’opuscolo del Ferrara, ma per mille ragioni mi sto zitto, grato a lui di aver cercato di indagare qualche linea del mio pensiero e del mio lavoro».

Francesco Scalzo, *Le train du nord*, s.l., s.e., s.d.
(ma 2014)

di Giada Baldi

Francesco Scalzo dà inizio alla propria narrazione affermando che la sua storia non ha nulla di eccezionale, essendo una storia come tante altre. Esattamente in tale ordinarietà, tuttavia, risiede il valore di questo racconto autobiografico poiché, come scrive lo stesso autore, «la nostra piccola esistenza, che alcuni considerano poco importante, nasconde in ognuno di noi un tesoro». In una prospettiva storiografica, in effetti, la storia di questo emigrante siciliano è preziosa perché si inserisce appieno nella Storia italiana con la “S” maiuscola, segnata da oltre 25 milioni di espatri dalla Penisola tra la fine dell’Ottocento e gli anni Settanta del Novecento. Nello specifico, le vicissitudini del protagonista e della sua famiglia si collocano nel contesto di ciò che



egli definisce l'ennesima tragedia del popolo italiano, ovvero l'emigrazione del secondo dopoguerra. Nel 1949, difatti, Scalzo emigrò per un breve periodo in Francia, per poi stabilirsi definitivamente in Belgio dal 1952.

Il doppio tragitto migratorio dell'autore costituisce il primo elemento di interesse, perché consente un raffronto tra le esperienze di vita connesse all'emigrazione "individuale e spontanea" verso la Francia dell'immediato dopoguerra e quelle insite nell'espatrio "collettivo e organizzato" (vale a dire in base a un accordo bilaterale tra l'Italia e il paese di destinazione, che nel caso del Belgio fu stipulato il 20 giugno 1946 e che prevedeva la partenza settimanale di 2000 lavoratori italiani alla volta delle miniere belghe).

In secondo luogo, la storia di Scalzo può essere considerata paradigmatica perché permette di ripercorrere, tappa per tappa, il percorso che la maggioranza degli emigranti italiani assistiti si trovò ad affrontare in quello stesso contesto storico, geografico e sociale: il reclutamento ad opera degli Uffici Provinciali del Lavoro, le visite presso il Centro di emigrazione di Milano, il lungo viaggio in treno in direzione del Belgio e l'arrivo nello *charbonnage* assegnato. Nel flusso dell'autonarrazione emergono elementi significativi dal punto di vista storiografico, trattandosi di aspetti del passato indagabili principalmente attraverso questo tipo di resoconti soggettivi. Per quanto riguarda la tappa del reclutamento – a titolo esemplificativo – l'autore mette in luce i brogli nella selezione compiuta dagli Uffici del Lavoro, il clientelismo che permeava la concessione del passaporto e le tensioni tra gli aspiranti all'emigrazione.

Il racconto di Scalzo, infine, oltre ad aprire interessanti "spaccati" sulla gestione italiana del fenomeno emigratorio, mobilita numerose altre questioni, relative alla vita quotidiana e alle attività degli immigrati italiani che alla fine degli anni Cinquanta scelsero di rimanere in Belgio, a dispetto della progressiva chiusura delle miniere. A questo proposito sono rilevanti gli accenni alle discriminazioni sul luogo di lavoro, alle difficoltà nella ricerca di un alloggio per la famiglia in arrivo dall'Italia e ai pregiudizi nei confronti degli italiani. Nell'ambito della folta memorialistica prodotta dall'emigrazione italiana postbellica in Belgio risultano poi del tutto originali le considerazioni di Scalzo in merito al ruolo e ai mutamenti della Chiesa all'interno delle comunità italiane all'estero, oltre che in merito alle divisioni tra immigrati cattolici e comunisti, alla loro difficile sindacalizzazione e all'incombente presenza della polizia politica belga.

Giacomo Verri, *Racconti partigiani*, Pordenone, Biblioteca dell'Immagine, 2015

di Nicoletta Fasano

Non è facile parlare di Resistenza, o meglio non è più molto di moda. Fatti accaduti ormai in un lontano passato sembrano essere sempre più distanti da noi. Difficile, tanto difficile farne memoria condivisa ed elemento fondante della nostra democrazia ma ancora più difficile è scriverne romanzi o racconti. Giacomo Verri, classe 1978, insegnante di Borgosesia (Vc), l'ha già fatto, coraggiosamente, nel 2011, con il suo testo d'esordio *Partigiano inverno*, finalista al Premio Calvino 2011. Poi la sua passione per la scrittura lo porta a pubblicare, presso le Edizioni Biblioteca dell'Immagine di Pordenone, i suoi *Racconti partigiani*.

Lo stile è molto personale, si respira, dietro ad ogni parola, la fatica con cui è stata scelta, pesata e soppesata. Come *Partigiano inverno* anche questo libro non è facile da leggere: al lettore è chiesto tempo, riflessione e non una lettura superficiale e veloce. Quello che emerge nelle sue pagine è un retroterra culturale e letterario importante: Pavese, Calvino ma soprattutto l'amatissimo Fenoglio.

Una triste malinconia vela i racconti fin dalle prime righe: «Ti dico che la prima festa di Liberazione, quella del millenovecentoquarantacinque, è stata come la prima domenica concessa da Dio agli uomini [...]. Ma con una malinconia albeggiante per un che di straordinario, finito lì, per sempre».

E' la consapevolezza che quello che verrà dopo la stagione della Resistenza sarà qualcosa di diverso da quanto sognato e progettato. Un contrasto stridente tra i sogni di una scelta fatta tra mille difficoltà, contraddizioni, lacerazioni e la realtà difficile degli anni successivi. Ed ecco che, alla luce di questa parentesi già chiusa, arriva uno dei racconti più umani, *Parlo di Boezio*, vecchio partigiano, ferito quattro volte di cui una con un dolore talmente lacerante da *strappare Dio dalle nuvole con i denti*, ormai pensionato dove la sua forte identità di "ribelle" gli consente di non essere schiacciato da un presente dove non c'è neanche lo spazio per un sorriso. E' una rivolta che trova espressione nei piccoli gesti quotidiani, nel salutare anche se non conosci nessuno, *sventolando la mano in alto, dando le spalle a tutti quanti*.

Quella di Verri non è l'esaltazione di un passato resistenziale trasfor-



mato in momento mitico, esaltante, relegato in una dimensione astorica. Verri conosce molto bene la storia della Resistenza piemontese ed in particolare quella della “sua” Valsesia per cadere in tale errore. La sua Resistenza è fatta di uomini e di donne, è complessa, stratificata, contraddittoria, violenta, sanguigna. Ma è anche un punto di partenza, fondativo della nostra storia repubblicana e dunque un luogo di memoria collettivo ed identitario, anche fragile perché potrebbe venire «l’oblio delle cose e delle persone, e forse un giorno anche le ragioni di questa guerra e di molte altre si annichileranno col vento». Con il rischio di diventare *un’opaca calia nella lavorazione del mondo*. Probabilmente solo i libri potrebbero salvare dall’oblio i fatti della storia: «Di nuovo gli si imponevano alla mente i libri che erano gli unici a dire, dopo mille anni, o due o tre, il sangue con cui si sporcarono gli altari. [...]. Dunque, rifletteva, le guerre vanno fatte per scrivere dei libri, perché ogni libro porta a nuove posizioni sulla scacchiera dell’esistenza e a scoprire inedite connessioni nel mondo».